

**ATTESE 52**



GREGORIO SCORSETTI  
**LA GARA DI RITORNO,  
CILE 1973**

**66THAND2ND**

© Gregorio Scorsetti, 2023

progetto grafico  
Paper Paper

immagine di copertina  
© Reuters

composizione tipografica  
Arnhem (TypeBy)  
Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2023

ISBN 978-88-3297-302-0

Dedicato a Stefy, mio angelo custode  
e prima amica



## PROLOGO

### IL MIO CUORE ARAUCANO

*«¡Vámonos Quiñones, que jueguen los viejos!».*

David Arellano, 4 aprile 1925





28 FEBBRAIO-3 MARZO 1973

Arrivato per la rifinitura all'Estadio Nacional vidi Carlos Caszely allacciarsi le scarpe tirando le stringhe fin quasi a strapparle. Era una di quelle giornate in cui viveva solo del suo cuore e sgomitava su ogni pallone come se stesse per affogare. La sua sagoma saettava nel campo con l'ombra incollata a fatica ai suoi piedi, dandoci l'impressione che da un momento all'altro l'avremmo vista ansimare sui fili d'erba, a chiedersi dove fosse finito il suo padrone.

Ero tornato al Colo-Colo da un anno per il gusto di averli visti pentiti e disperati dopo l'ultima delusione in campionato. Caszely mi aveva tempestato di telefonate con la scusa della gravidanza di Maritza. Si era lasciato spianare la strada dai ricordi per poi attaccare col solito discorso e raccontarmi di tutta la gente che ancora mi cercava e inneggiava a Francisco Valdés. Gente che riempiva il Nacional al grido di «Chamaco!». Tutti in piedi per Chamaco a ogni sconfitta per cantare «goleador hay uno solo» al presidente Gálvez e rimproverargli quell'errore. Un Colo-Colo senza Valdés, diceva, era un guerriero senza frecce.

La squadra prendeva il nome dal *toqui* Colocolo, che nel Cinquecento aveva respinto i conquistadores di Pedro de Valdivia raggruppando i superstiti delle prime incursioni e dei rastrellamenti della Corona nelle tribù dei Mapuche, nelle pianure di Arauco, spostandoli poi sui dorsali delle montagne in una guerriglia fatta di assalti e imboscate che aveva logorato l'esercito spagnolo. Gli araucani avevano resistito per secoli alle invasioni degli Inca, a nord, e pur non avendo un'organizzazione militare né vere e proprie truppe erano sempre stati in grado di rispondere alle sfide di una storia che cercava

ripetutamente di portarli via da quelle valli e farli schiavi di qualcun altro. Si aggrappavano sempre all'unica certezza che gli restava: quella era la loro terra. Come contro gli Inca, si erano affidati a quel cuore nomade e selvaggio che gli infuriava in petto quando venivano chiusi all'angolo e avevano messo a ferro e fuoco le città fondate dagli europei, da Concepción a Santiago de la Nueva Extremadura. Fino alla vittoria di Tucapel, quando Colocolo aveva inseguito Pedro de Valdivia nelle gole di Arauco per farlo prigioniero e strappargli il cuore a mani nude nel Natale del 1553 – o almeno così diceva la leggenda. Che fine avesse poi fatto, Colocolo, non era dato sapere. C'era chi diceva fosse morto in battaglia, chi per la lunga carestia di quel tempo o per le malattie portate dagli invasori. Le cronache erano spesso vergate da mano spagnola e poco affidabile, ma l'esempio di quell'uomo era sopravvissuto al destino rendendo noi i *cacique*, i cacicchi. I vecchi capi villaggio padroni di sé e servi degli altri, che nella narrazione sportiva del 1972 ci avevano portato alla *reconquista* del campionato cileno firmata dal duo Francisco «Chamaco» Valdés e Carlos Caszely, a spese dell'Unión Española.

La penna di Hugo Gasc sul «Mercurio» aveva incoronato Caszely «El Rey del metro cuadrado» per la dignità regale con cui s'imponeva in area di rigore, rendendo ogni sua conclusione una sentenza. Col tempo era diventato molto più maturo e intransigente verso sé stesso e i compagni. Aveva cominciato ad accompagnare Salvador Allende ad ogni evento in piazza e a farsi fotografare accanto a lui col cravatino rosso che spuntava puntuale sotto al maglione, alla maniera del compagno presidente quando parlava al popolo, in un sodalizio che l'aveva reso bersaglio dei tifosi dell'Unión per la simpatia di molti *hispanos* verso la dittatura di Francisco Franco.

Finché il Colo-Colo vince, Allende è salvo, si diceva. E la sfida per il titolo si era trovata suo malgrado ad affiancare la crisi politica di un paese chiuso da una destra che ammiccava ai movimenti neofascisti, segnato dal crollo dei consensi a sinistra e bloccato dall'embargo commerciale degli Stati Uniti e da un'inflazione ormai alle stelle.

Entrambi gli scontri diretti tra Colo-Colo e Unión nell'ultima annata si erano risolti in una rissa gigantesca che aveva trasformato il rettangolo di gioco in un campo di battaglia. Appena vinto il campionato la nostra tifoseria, esasperata e stanca, si era riversata in massa

nel quartiere Independencia per festeggiare sotto la sede dell'Unión scatenando il panico nelle strade, mentre un gruppo organizzato di cacique era andato in avanscoperta in piena notte a bersagliare l'aquila nera che sveltava sullo stemma in legno degli hispanos al bar Isabella (in omaggio alla principessa Isabella di Castiglia), da cui avevano ripreso il rapace della bandiera. L'avevano riempito di frecce e schizzi di vernice rossa che colavano densi sopra il marciapiede.

Per tutta la rifinitura Caszely non fece che cercare la porta di destro e di sinistro quasi a voler sfondare la rete. Ogni suo movimento a tagliare la difesa era una dichiarazione di potenza. El Rey del metro cuadrado non cercava spazio. Lo conquistava a gomiti larghi. Il tramonto spezzava il Nacional in due inondando metà impianto di una luce sanguigna e annerendo l'altra metà in controluce, con le ombre dei tralicci e delle reti di protezione che si allungavano sinistre sopra il campo, ma la fatica non sfiorava Caszely. Se ne stava lì nella sua area di rigore a prendere fiato con le mani ai fianchi e lo sguardo che fuggiva verso la sommità dell'impianto in attesa dell'arrivo degli spagnoli.

A pochi mesi di distanza la stagione ricominciava da dov'era finita, col primo turno di Copa Libertadores che serviva su un piatto d'argento la vendetta dell'Unión. I gironi venivano suddivisi tra le prime e le seconde classificate dei due campionati sudamericani e quell'anno la sorte ci aveva accorpato all'Emelec e all'El Nacional, due squadre ecuadoregne, rognose, pronte a vender cara la pelle, in una bolgia dove perdere punti all'esordio poteva già risultarci fatale. Il destino, gli astri, o qualche beffardo dio del calcio si erano divertiti ancora una volta a intrecciare i destini di Colo-Colo e Unión, e alla pubblicazione del calendario la questura si era subito rivolta alla Conmebol per anticipare la gara di tre giorni e non farla coincidere con le Elezioni parlamentari del 4 marzo, che avrebbero segnato la fine di Salvador Allende.

A tre anni dalla vittoria dell'Unidad popular e dall'elezione di Allende la terra tremava ancora oltre le Ande e il deserto di Atacama, infastidendo la dittatura dei Gorilla sul Brasile e proseguendo la sua scossa verso Messico e Nord America, dove aveva agitato i rami e le montagne su cui dormivano serene le aquile calve statunitensi.

Il primo governo socialista eletto democraticamente in Sud America preoccupava le grandi imprese americane, che rischiavano di perdere i propri privilegi e temevano che il Cile diventasse un punto strategico per l'Unione sovietica dopo gli anni passati a fare da servitori alla Casa Bianca. L'intromissione degli Stati Uniti si era rivelata insufficiente, forse avevano sottovalutato l'impazienza di un popolo che aveva visto profanate le proprie ricchezze nel deserto, sulla costa e le montagne. E che aveva finito per credere ciecamente alla rivoluzione a *vino tinto* ed *empanadas* portata avanti da Salvador Allende, alla promessa di una riscossa pacifica per tutto il Cile.

Salita al potere con un esile e poco rassicurante 36%, l'Unidad popular s'era appoggiata a una larga coalizione di sinistra che comprendeva comunisti, radicali, moderati, socialisti, finendo però per vacillare sotto gli scossoni del Partito nazionale di Sergio Onofre Jarpa e della Democrazia cristiana di Eduardo Frei, ancora in cerca del suo scranno dopo l'errore madornale alle Presidenziali del '70, quando aveva rifiutato l'alleanza coi conservatori. Non si era inteso con Víctor García Garzena, mentore di Jarpa, e così Frei aveva lasciato formare il governo ad Allende e al suo miserabile 36%, vantandosi a più riprese che con una simile maggioranza la sinistra non avrebbe mai potuto governare.

Le Parlamentari richiamavano i cileni al voto per rinnovare i deputati del Congresso. Dopo la vittoria alle Presidenziali, erano il primo vero esame elettorale dell'Unidad popular, che correva il pericolo quanto mai concreto di ritrovarsi senza una maggioranza. Forti del favore dei sondaggi Frei e Jarpa premevano per arrivare quanto prima al voto, sfruttando pure la gara dell'Unión contro il Colo-Colo per dare ad Allende la spallata decisiva ancor prima di superarlo alle urne. In un certo senso, a quattro secoli di distanza il destino del Cile si giocava ancora tra conquistadores e mapuche, col pallone a fare da sfera di cristallo per le elezioni.

Alle prime luci dell'alba i soldati, fucili in spalla, avevano circondato l'Estadio Nacional risalendo il centro a file ordinate di camionette, pigiati nei cassoni aperti. Insieme ai posti di blocco dei *carabineros* in via Monjitas le forze armate formavano così un cordone di blindati che si snodava lungo i punti nevralgici della città collegando il Nacional a Plaza de la Constitución, dove due squadroni si erano già

aggiunti alle guardie presidenziali per sorvegliare il Palacio de La Moneda nell'eventualità più che concreta di una sommossa popolare.

Disseminate in lungo e in largo, le emittenti di Canale 13 aspettavano i primi disordini per aggiungersi al coro dell'opposizione e lamentare in che condizioni la sinistra avesse ormai ridotto il paese. «Sembra di stare in Russia». «Finiremo peggio che in Cina». Alimentavano l'opera dei democristiani che per conquistare l'elettorato femminile andavano in televisione a parlare di un governo senza Dio.

I tifosi dell'Unión avevano annunciato il proprio arrivo marciando in centro già nei giorni precedenti con le aquile sugli stendardi e con una fiammata cerimoniale, simile a quella nelle processioni dei santi, con cui avevano bruciato una nostra bandiera urlando: «¡Unión, Unión, Unión campeón!». Passando lasciavano il proprio segno annerendo i denti di Allende sui cartelloni o disegnandoci gran cazzi, corna, croci, e l'immane falce a stringergli la gola col martello.

Ciò che la destra non riusciva e non sarebbe riuscita mai a comprendere era che il popolo amava Allende proprio perché era un perdente. Perché in tutte le più importanti sfide della sua carriera aveva perso e poi riperso e perso di nuovo, ancora, un'altra volta, ripetutamente, senza però mai cedere sulla nazionalizzazione delle imprese estere né sul tema dell'assistenza, mostrandosi molto più severo e rigoroso della marionetta dipinta dai conservatori col cappello verde a punta che prometteva di rubare ai ricchi per dare ai poveri.

Dalle sue origini il Colo-Colo veniva additato come una squadra di sinistra per la storia e la sofferenza che l'aveva accompagnato sin dagli esordi, nell'epoca incantata dei ribelli di David Arellano, quando un talento mezzo sconosciuto del Magallanes era stato inizialmente insignito della fascia di capitano per votazione, come avveniva ai tempi, ma poi la dirigenza si era opposta su pressione dei senatori. Il campionato era ancora una lega di dilettanti e contratti senza regole dove si giocava per anzianità, ma a quell'ennesimo affronto Arellano aveva guardato il suo fido compagno Quiñones per poi voltarsi e raccogliere le proprie cose. «Andiamo. Che giochino i vecchi», e di colpo se n'erano andati veramente dal Magallanes, lui e tutti gli altri talenti lasciati in fondo alle gerarchie, a caccia di una via di fuga, il che li avrebbe portati a fondare il Colo-Colo. La novità a quel tempo aveva fatto storcere qualche naso. Non avevano un soldo, una società, né le

attrezzature per allenarsi. «Ma c'erano uomini» mi diceva mio padre. Uomini veri, pronti a mettersi in gioco con la passione dei sognatori e dei folli. A girare i due continenti per studiare il calcio inglese sugli storici gradoni di York Road e a proporsi in mille amichevoli per cercare fondi, anche a costo di dormire all'addiaccio e attraversare l'oceano sul ponte scoperto di un transatlantico. La ribellione, la testardaggine con cui la portavano avanti, aveva attratto adulti, giovani e bambini come mio padre in cerca di un sogno, finendo così per unire i lavoratori molto più della sinistra, e a loro si erano aggiunti gli universitari, gli idealisti e tutti i perdenti che non avevano avuto mai un bel niente e ora invece avevano una passione, un moto di rivalsa tutto loro contro capi e genitori, o un talismano per un'esistenza che non era come la volevano. Anche mio padre solo a parlarne si accendeva e nel salotto si alzava di scatto con la voglia di prendere a calci la sedia: la vita faceva schifo, ma almeno c'era David Arellano.

La politica, già allora, s'era messa in mezzo. Arrivato al potere grazie all'esercito, in quella girandola di colpi di stato, di fughe e ritorni che duravano il tempo di una nuova primavera di sangue, il «Generalissimo del Campo» aveva iniziato a sospettare di tutti i lavoratori e dei giovani che si radunavano agli allenamenti dei cacique – salvo poi scappare, il Generalissimo, in fretta e furia al solito, repentino cambio di regime. Ma anche il nuovo regime continuava a vedere nel Colo-Colo una minaccia. Un covo di anarchici e radicali, di sindacalisti e comunisti, insomma di possibili bande armate. Più crescevano le pressioni, più la gente sentiva il dovere di ribellarsi. «Facciamo i mapuche» si diceva allora. «Andiamo a fare i mapuche», col grido che pian piano usciva dai ranghi dei proletari bussando alle case di politici, poeti, artisti. Irrompendo nelle aule universitarie e nei corridoi del Liceo de la Barra a Valparaíso, dove un giovanotto di buona famiglia – sì, lui, Salvador Allende – veniva attratto dal Colo-Colo, dal primo profumo di ribellione che l'avrebbe portato a incidere il suo nome nella Storia.

Arrivato a Plaza Sucre, il pullman si infilò in mezzo ai tifosi beccheggiando tra due rive di magliette bianche che sembravano sollevarlo dall'asfalto. La gente si univa a ogni angolo scavalcando le transenne.

Il corteo iniziò a ingolfarsi su via Crescente Errázuriz e di colpo restammo fermi in mezzo a una foresta di bandiere che scivolavano stanche sui finestrini e, appiattendosi sulle aste, ci lasciavano scorgere uno scampolo del convento delle Hijas de la Divina Pastora dietro un'impalcatura che invadeva il marciapiede e schiacciava la gente contro la fiancata dell'autobus.

Il finestrino alle mie spalle si scheggiò nel centro intorno a un gomito di crepe, e una finissima polvere di vetro mi soffiò sul collo. Qualcuno urlò qualcosa senza però che riuscissimo a capirlo, perché lo spavento ci fece agitare tutti con le stesse facce atterrite e in un attimo balzammo verso i sedili a destra. Scoppi di petardi crearono presto il panico, coi tifosi che urlavano e sbattevano tra loro picchiando contro le fiancate finché non si sentì uno scroscio pesantissimo, a cascata, e le grida si fecero ancora più alte.

«Porca puttana» strillò Ahumada indicando col braccio tremolante la gente che scorreva oltre i finestrini, inzuppata da capo a piedi di una poltiglia rossa, a litri. Dei secchi vuoti piovvero sul tettuccio in lamiera rimbalzando rumorosi oltre la fiancata. I getti si fecero più sottili, e tra i fruscii di chi metteva ancora il piede nelle pozze di vernice o cercava di togliersi i vestiti sentimmo riecheggiare in coda: «¡Unión, Unión, Unión Campeón!».

In campo l'Unión seguì i tifosi caricando subito a testa bassa. Schierati coi difensori alti ci anticiparono su ogni palla fino a schiacciarsi sulla tre quarti, coi mediani pronti a chiudermi a tenaglia e i due centrali che seguivano Caszely come ombre, isolandolo in avanti.

Luis Álamos – «El Zorro» – rimaneva immobile, tranquillo. Alla maniera che aveva lui di stare in panchina con una gomma da masticare e il volto impermeabile a ogni emozione, affilato in punta come quello dei sorci coi baffetti scuri e con quel non so che d'asiatico che lo faceva assomigliare ai generali giapponesi dei film di guerra. Lo chiamavano El Zorro, «la volpe», perché sarebbe stato capace di trovare un pertugio anche in una difesa granitica o in una lastra di metallo e spennare le galline senza farle urlare. Un uomo che aveva iniziato a combattere sin da bambino, quando lo prendevano in giro per il volto schiacciato e marchiato dalla fame – segni di cui si

vergognava così come ora non voleva farsi vedere in giro col bastone per le gambe divorate dal diabete.

La sua ragnatela ingabbiò l'Unión, più silenziosa e perfida delle sabbie mobili, lasciando che l'euforia degli avversari diventasse il loro cappio al collo. «Chi urla» diceva «non ha preparato bene la partita», e ci aveva insegnato ad avvelenare con quel silenzio la preda e seguirla finché non iniziava a traballare.

Al decimo Caszely penetrò in area, vinse un rimpallo e scaraventò la sfera di collo pieno sotto il sette. La partita si fece dura, con Páez a centrocampo che si moltiplicava in mille marcature e dava vita alle sue leggendarie sfide con Farías, che dai tempi in cui l'avevo conosciuto all'Unión era esploso in tutto, soprattutto in cattiveria, perdendo soltanto la sua prima ingenuità.

A cavallo tra primo e secondo tempo superai Olivares con una carezza all'incrocio dei pali e una sberla che gli piegò le dita dando al match una svolta inaspettata. Sotto di tre gol, l'Unión si liberò di tutte le paure e tornò ad attaccare per rabbia o per disperazione mettendoci alle corde come ben sapeva fare, trasformando la gara in un incontro di pugilato. Ogni contrasto finì in rissa. Un dirigente dell'Unión andò dal Zorro a petto in fuori e la nostra panchina esplose in lanci di sedie e borracce che costrinsero l'arbitro a fermare il gioco.

L'ingresso di Alfonso Lara a centrocampo ricompattò le fila restituendo a Farías ogni colpo inflitto. Con un tunnel mi liberai di lui. Attesi che mi arrivasse addosso per bloccarmi di colpo e gettarlo a terra con un'ancata. L'arbitro non fischiò e Farías rimase un attimo di troppo a protestare, come previsto. Voltandomi vidi Caszely libero che mi indicava già lo spazio e via: due tocchi in verticale coi difensori che lo strattonavano e lo spingevano qua e là peggio di un flipper. Ma quel giorno l'avevano fatto arrabbiare.

Una finta di corpo, un'altra, una sterzata. Un tocco con la punta lo lanciò solo in campo aperto come un toro scatenato e in fuga, ed ecco che bruciò l'ultimo uomo, saltò il portiere e con l'esterno depositò la palla in rete prima che Lara finisse l'opera al novantesimo schizzando dai tifosi, con l'altro che lo inseguiva incredulo con le mani al cielo.

5-0.